

così lontani, così vicini

i mille volti della globalizzazione



Cara Silvia, caro Guido,
sono in viaggio solo da pochi giorni e già mi sembra un secolo: tante sono le cose e le persone che ogni giorno passano davanti ai miei occhi e rimangono imprigionate nell'obiettivo della mia macchina fotografica. Tante sono le storie, allegre o tristi, che la gente di qui mi racconta; storie così diverse da quelle che viviamo noi!

Oggi è stata una giornata bellissima: all'ora del tramonto il sole ci ha offerto un regalo incredibile, il cielo è diventato tutto rosso e l'aria odorava di terra calda e di fiori. Come avrei voluto che ci foste anche voi qui con me a godervi questo spettacolo, invece di starvene piantati davanti alla tv, a guardare il vostro programma preferito.

Passeggiando per il mercato ho conosciuto Salek, un ragazzino dagli occhi vispi e neri che vive qui. Salek ha più o meno la vostra età, ma la sua giornata è molto diversa dalla vostra. Mi ha raccontato un po' della sua vita qui al villaggio e della sua famiglia, e così ho pensato a come è strano questo mondo in cui viviamo: tutto sembra così vicino e invece tutto è così distante. Proprio come questa e-mail che vi sto scrivendo, che dal Kenya arriverà in Italia in pochi istanti, proprio come se io fossi lì, vicino a voi.

Vi abbraccia forte il vostro papà vagabondo, Simone



Notizie flash



La parola «globalizzazione»



Storie dal mondo ■ La storia di Juditta



Diversi ma uguali



Storie dal mondo ■ Il cibo è globale, la ricetta è locale



Un Mundial multietnico al Bazar



Marcovaldo al supermarket

Notizie flash

Che cos'è la globalizzazione?

La parola globalizzazione viene dall'aggettivo «globale» e può essere riferita a tanti aspetti diversi della nostra vita. Si parla, ad esempio, di «globalizzazione dell'informazione» per dire che, grazie ai nuovi mezzi di comunicazione, le notizie possono viaggiare più velocemente che in passato e raggiungere qualsiasi parte del pianeta. Si parla di «globalizzazione culturale» quando si vuole evidenziare che alcuni stili di vita e alcune abitudini si diffondono rapidamente da un luogo all'altro della Terra, spesso a scapito delle tradizioni locali, che invece vanno scomparendo.

Più spesso questa parola è usata in politica e in economia. Infatti lo sviluppo delle telecomunicazioni e l'intensificarsi degli scambi commerciali hanno, negli ultimi decenni, rivoluzionato l'economia mondiale, rendendola, appunto, *globale*.

A regolare il commercio in tutto il mondo è un organismo chiamato **Wto** (*World Trade Organization*, Organizzazione mondiale per il commercio). Il Wto dovrebbe permettere che lo scambio di merci tra i Paesi del mondo avvenga liberamente, ma in realtà finisce con il difendere gli interessi delle nazioni più ricche. In pratica, quindi, il fatto che gli equilibri economici siano stabiliti a livello globale, e non più locale, non ha finora diminuito gli squilibri e le differenze sul nostro pianeta. Anzi, per i Paesi più sviluppati che si trovano nel Nord del mondo (America del Nord, Europa, Giappone), la globalizzazione ha significato un maggiore arricchimento. I Paesi in via di sviluppo del Sud del mondo (America latina, Africa, Asia), invece, stanno diventando sempre più poveri.

Mi spieghi...

... quando nasce il Wto?

Il Wto (*World Trade Organization* = Organizzazione mondiale per il commercio, Omc) nasce il 1° gennaio 1995 con lo scopo di rendere più facili gli scambi commerciali internazionali. Prima del Wto esisteva il Gatt (*General Agreement on Tariffs and Trade* = Accordo generale sulle tariffe doganali e il commercio), che era nato nel 1947 e aveva funzioni simili.

Un pianeta piccolo piccolo

A questo punto sembrerebbe che la globalizzazione sia un fenomeno che riguarda solo gli esperti di economia e i capi di Stato. Ma non è così. Ogni giorno tutti possiamo avere esempi di come questo pianeta stia diventando sempre più «piccolo».

Giulio abita a Roma, ha visto in tv la pubblicità del nuovo Cd del suo gruppo preferito. Si tratta di una band inglese e, poiché in Italia il loro album non è ancora nei negozi, si connette ad Internet e decide di comperarlo in Rete, tramite carta di credito. Nel pomeriggio Giulio si incontrerà con i suoi amici per andare al cinema a vedere un film d'animazione giapponese e, per finire, si recheranno tutti insieme a mangiare un *cheeseburger* in un fast food.



Queste stesse tre cose possono farle, nello stesso identico modo, Emily, una ragazza americana, Hans, un coetaneo tedesco e Toshiko, che vive in Giappone. Carlos, Naila e Mohamed, invece, trascorreranno la giornata in modo molto diverso.

Carlos vive in un paesino del Perù: non ha la connessione ad Internet a casa e non ha molto tempo per ascoltare la musica o vedere la tv. Ma non si lamenta: per fortuna, a differenza di molti suoi amici, i suoi genitori possono permettersi di mandarlo a scuola.

Naila non andrà al cinema, né oggi né domani né dopodomani, perché lavora molte ore al giorno in una fabbrica di tappeti in India e, con il suo modesto stipendio, contribuisce a mantenere tutta la famiglia. Mohamed è un ragazzino innamorato del calcio: sogna di diventare un giorno un grande campione. Per adesso, però, cuce i palloni da calcio con cui giocheranno i grandi campioni. Mohamed vive in Somalia, un posto in cui non solo non esistono i fast food, ma riuscire a mangiare tutti i giorni è una sfida, non sempre vinta!

La vita di questi ragazzi, che vivono in zone diverse del mondo, si svolge in modo differente: quelli che sono nati nell'emisfero Nord possono fare molte cose e, poiché vanno a scuola e hanno una istruzione adeguata, avranno più possibilità anche per il futuro: trovare un buon lavoro, viaggiare, mettere su famiglia, comperare una casa e un'auto.

Quelli nati nell'emisfero Sud, invece, hanno molte meno opportunità: sono costretti a lavorare fin da piccoli per molte ore al giorno, non hanno tempo né soldi per andare a scuola e, molto probabilmente, non potranno costruirsi il futuro che desiderano.

Una giornata «globale»

Oggi sempre più spesso si parla di *globalizzazione*, per descrivere il mondo in cui viviamo. Un mondo in cui le relazioni economiche e sociali si sono intensificate al punto tale che quello che accade in un posto ha effetti in molti altri luoghi e su altre persone, anche a grande distanza.

Pensate, ad esempio, ad una vostra giornata tipo: vi svegliate, fate colazione, vi vestite, andate a scuola, poi tornate a casa, vedete un po' di tv, andate a lezione di danza o di calcio, fate i compiti...

Ognuna di queste azioni, per quanto impossibile possa sem-

brarvi, vi mette in comunicazione con posti lontanissimi nel mondo e vi rende parte di **meccanismi economici** molto complessi.

Mi spieghi...

... che significa la parola economia?

La parola economia viene dall'unione di due parole greche: *oikos*, che significa casa e *nomos*, che vuol dire legge. Quindi l'economia è l'insieme delle leggi che servono a governare l'andamento di una casa, ma anche di un villaggio, di uno Stato.

Mi spieghi...

... che cos'è il «villaggio globale»?

L'espressione «villaggio globale» è stata creata dal sociologo canadese Marshall McLuhan per dire che, con l'introduzione delle nuove tecnologie di comunicazione, il nostro pianeta è diventato piccolo come un villaggio.

Il giro del mondo in ventiquattr'ore

I cereali che mangiate a colazione, ad esempio, vengono fatti in Italia, ma l'azienda che li produce è americana, ha affidato la campagna pubblicitaria del suo prodotto a una compagnia inglese e il suo testimonial è un giocatore di basket di origine africana.

Il pullover di Silvia è fatto di lana; questa lana proviene da un allevamento di pecore che si trova in Argentina, ma è stato confezionato in uno stabilimento tessile che si trova nell'India del Nord; l'azienda che li produce ha sede a Los Angeles.

Per andare a scuola vi dà uno strapporto la mamma, con la sua auto: la marca dell'automobile è italiana, ma i pezzi, prodotti in Argentina, Turchia, Russia e Polonia, sono stati assemblati in Brasile.

Le scarpe da calcio di Guido sono prodotte da una famosa **multinazionale** americana, però non sono state realizzate in America, ma a Giakarta, in Indonesia; il pallone

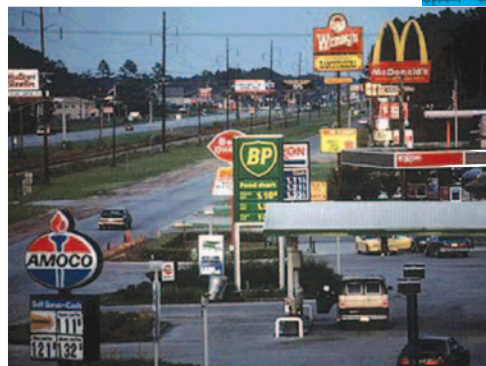
Mi spieghi...

... cosa sono le multinazionali?

Le multinazionali sono grandi società che possiedono imprese in diversi Paesi del mondo. La società proprietaria di tutte le altre si chiama *holding* (cioè capo del gruppo), mentre quelle possedute si chiamano *affiliate*. Come in un gioco di scatole cinesi, la società più grande ne contiene una più piccola, che a sua volta ne possiede o controlla un'altra, ancora più piccola.

Per esempio, in Italia, la multinazionale Nestlé controlla le aziende Buitoni, Locatelli, San Pellegrino, Recoaro ecc. Le multinazionali hanno sede per l'ottanta per cento nei Paesi del Nord, ma controllano società che si trovano in quelli del Sud.

da calcio, invece, porta il marchio di una grande azienda tedesca ma è stato cucito in Pakistan... Stanchi di questo giro del mondo in ventiquattr'ore? Beh non è ancora finito: pensate, ad esempio, ai cartoni animati o ai telefilm che vedete alla tv, che provengono spesso dal Giappone o dagli Stati Uniti. Pensate al vostro computer, che usate per giocare o per fare ricerche: con un solo click potete affacciarvi ai siti Internet di qualsiasi Paese e avere notizie e informazioni in tempo reale su ogni argomento.



I marchi di alcune note multinazionali

Il setaccio delle differenze

La globalizzazione dell'economia, da un lato, sta facilitando gli scambi internazionali, producendo maggiore benessere. Dall'altro sta mettendo in luce i grandi squilibri del pianeta: per il 20% della popolazione mondiale, che dispone dell'80% delle ricchezze del pianeta, tutto sembra vicino, accessibile, acquistabile; per tutti gli altri le necessità, anche basilari, sono negate dalla povertà e dall'arretratezza.

La globalizzazione ha messo in risalto, in poche parole, che questo mondo in cui viviamo procede a due velocità: una parte va sempre più forte, l'altra fatica a starle dietro e si trova in condizioni di miseria e arretratezza sempre maggiori. Al Nord, sempre più ricco, si contrappone un Sud sempre più povero e sempre più sfruttato, che perde, pian piano, le sue tradizioni e le sue usanze locali. Bisogna precisare, a questo punto, che la separazione del mondo tra un Nord ricco e un Sud povero non è così netta e che l'economia globalizzata ha portato ricchezza in alcune zone del mondo tradizionalmente marginali, ma ha creato nuove sacche di povertà anche nei Paesi sviluppati. Il fenomeno dei «nuovi poveri» riguarda sempre più milioni di famiglie in Europa o negli Stati Uniti: persone che non devono lottare contro il problema quotidiano della fame, ma che vivono ugualmente in condizioni di precarietà.

Fermate il mondo, voglio scendere!

Arrivati a questo punto, ci verrebbe voglia di metterci a gridare: «fermate questo mondo, voglio scendere!». E invece no! E invece da questo mondo non dobbiamo «scendere», perché il suo motore non si può fermare. Immaginate che vi regalino una Ferrari nuova fiammante: che fate, la rifiutate perché è troppo veloce e può travolgere i pedoni o imparate a guidarla? È quello che dobbiamo tentare di fare: conoscere i fenomeni legati alla globalizzazione è importante per capire come gestire la nuova realtà che ci circonda e metterci alla guida di questa macchina così potente, per non restarne travolti.



La parola «globalizzazione»

È possibile dare una definizione unica della parola «globalizzazione»? Forse è più facile farne degli esempi. Ma sono esempi reali o luoghi comuni? Insomma, di cosa parliamo, quando parliamo di globalizzazione?

Una definizione...

Globalizzazione è un termine moderno derivante dalla parola «globale» che vuol dire «totale».

Globalizzazione significa «inglobamento del tutto». Più propriamente significa inglobamento del mondo intero in un unico sistema economico.

Per piazzare i loro prodotti in ogni angolo del mondo, le multinazionali stanno facendo pressione su tutti i governi affinché favoriscano l'ingresso alle merci straniere.

Tuttavia esse sanno che in molti Paesi riusciranno a vendere poco, perché la maggior parte della gente vive in povertà. In effetti il mercato mondiale è grande da un punto di vista geografico, ma è piccolo come consumatori perché su una popolazione di cinque miliardi e mezzo di persone, quelle che hanno molto da spendere non vanno oltre il miliardo e mezzo. Per questo fra le multinazionali si è scatenata una concorrenza feroce per portarsi via i clienti. La strategia prescelta è la diminuzione dei prezzi, ma per non rimetterci, le multinazionali cercano anche di produrre a costi sempre più bassi¹. Per questo oltre alla globalizzazione del mercato è emersa anche la globalizzazione della produzione. Ciò significa che il mondo è stato trasformato in un unico grande spazio produttivo all'interno del quale ogni fase di lavoro può essere spostata nel Paese che offre più vantaggi. Per questo si dice che il mondo è come un unico villaggio produttivo globale.



(da Centro nuovo modello di sviluppo, *Geografia del supermercato mondiale*, Emi, Bologna 1996)

... e alcuni esempi

Ovviamente la prima domanda che viene in mente è: cosa diavolo è la globalizzazione? O meglio: cosa vogliamo dire quando usiamo la parola «globalizzazione»? Purtroppo, un'unica risposta, fondata e unanime, non c'è. Ce ne sono tante ma, guarda caso, ognuna rende imprecisa l'altra, e nessuna sembra più vera delle altre. Così mi è tornata in mente quella vecchia battuta: non c'è una definizione di stupidità, però ce ne sono molti esempi. Metodo induttivo², si diceva a scuola. Non c'è una definizione della globalizzazione: però ce ne sono molti esempi.

1. Le società multinazionali, per diminuire i prezzi dei prodotti e poterli vendere su più mercati, cioè in più Paesi, hanno iniziato a spostare la produzione delle merci, cioè le loro fabbriche, nei luoghi più poveri

della terra. In questo modo possono pagare di meno gli operai e abbassare i prezzi dei prodotti.


2. Metodo scientifico che permette di formulare una regola o una definizione generale partendo da casi particolari.

Per cui sono andato a caccia di esempi. Ho usato un metodo molto amatoriale, ma che mi sembrava appropriato. Ho chiesto alla gente di farmi degli esempi. Tutta gente che non saprebbe rispondere alla domanda «Che cos'è la globalizzazione?», ma che, a richiesta, sapeva farmene degli esempi. Gente normale, insomma. Tra i tanti esempi sentiti, ne ho scelti sei. Li riporto qui così come li ho sentiti, perché la vaghezza della formulazione o l'ingenuità delle parole usate sono a loro volta significative, insegnano delle cose e fanno riflettere. Eccoli qua:

1. Vai in qualsiasi posto del mondo e ci trovi la Coca-Cola. O la Nike. O le Marlboro.
2. Possiamo comprare azioni in tutte le Borse del mondo, investendo in aziende di qualsiasi Paese.
3. I monaci tibetani collegati a Internet.
4. Il fatto che la mia auto sia costruita a pezzi, un po' in Sud America, un po' in Asia, un po' in Europa e magari un po' negli Stati Uniti.
5. Mi seggo al computer e posso comprare tutto ciò che voglio on line.
6. Il fatto che dappertutto, nel mondo, hanno visto l'ultimo film di Spielberg, o si vestono come Madonna, o tirano a canestro come Michael Jordan.



Voilà. Se vi sembrano esempi scemi, provate e chiederne di migliori in giro, e poi vedrete. Bene o male, rappresentano ciò che la gente crede sia la globalizzazione.

 (da Alessandro Baricco, *Next. Piccolo libro sulla globalizzazione e sul mondo che verrà*, Feltrinelli, Milano 2002)

Intervista al lettore

1. Da cosa deriva la parola globalizzazione?
2. Che cosa s'intende per «villaggio produttivo globale»?
3. Che vantaggi ne traggono le multinazionali?
4. Perché il fatto che in tutto il mondo si beva la Coca-Cola è un esempio di globalizzazione?
5. Perché, secondo te, Internet e la posta elettronica sono esempi di globalizzazione?
6. Sei d'accordo con gli esempi di globalizzazione letti nel brano? Spiegane il motivo.
7. Sapresti fare degli altri esempi di globalizzazione?
8. Fai una lista di oggetti che possiedi che provengono o sono prodotti da altri Paesi.



Storie dal mondo

La storia di Juditta

Questa storia si svolge in...
Salvador



Juditta vive e lavora nel Salvador, uno Stato dell'America centrale. La sua situazione è simile a quella di milioni di lavoratori dei Paesi poveri: lavora in una fabbrica di abbigliamento che produce capi di vestiario per una grande multinazionale del Nord America. Per pochi euro al mese è costretta ad accettare condizioni di lavoro disumane, privata di ogni diritto.

Mi chiamo Juditta Yanira Viera. Ho 18 anni e vivo nel Salvador.

Per più di un anno ho lavorato nell'azienda «Mandarin International», di proprietà di una società di Taiwan. Lo stabilimento si trova nella zona economica speciale di S. Marcos e produce camicie per conto di alcune multinazionali americane come Gap, Eddie Bauer e J.C. Penney. Alla Mandarin dal lunedì al venerdì si lavora dalle 7 del mattino alle 9 di sera. Il venerdì, invece, dalle 7 del mattino alle 4 del mattino successivo. Poi ci si stende 3 ore sul pavimento e si riprende il lavoro alle 7, fino alle 5 del pomeriggio. Nonostante questo orario così massacrante, non ho mai preso più di 750 colones (circa 32 euro) al mese. I capi ci picchiano sbattendoci le camicie in faccia e ci urlano di lavorare più in fretta. Non ci è permesso di andare al gabinetto più di due volte al giorno, anche se lavoriamo 14 ore filate. Ogni volta che vogliamo andare in bagno, dobbiamo ritirare un cartoncino dal capo e non ci è permesso di rimanere nel gabinetto più di 3-5 minuti. Nello stanzone fa molto caldo e i ventilatori sono scarsi. Non c'è acqua potabile e quella che ci danno da bere è contaminata. [...] Alla Mandarin ci sono anche delle ragazze di 14 anni. A loro piacerebbe continuare a studiare,

ma la direzione non lo permette. Le ragazzine devono lavorare come le donne adulte e, se qualcuna si rifiuta di fare lo straordinario, è portata nel cortile ed è lasciata tutto il giorno sotto il sole cocente. [...]

Stanche di tutti questi maltrattamenti, un giorno abbiamo deciso di formare un sindacato¹, ma la direzione assunse dei malviventi per picchiare i dirigenti sindacali. Nel giugno 1995 la ditta licenziò 350 operaie, comprese delle donne in gravidanza e dei minorenni, benché sia proibito dalla legge. Molte volte i picchiatori sono andati a casa dei dirigenti sindacali per intimidirli minacciandoli di conseguenze peggiori se non avessero smesso di organizzare le lavoratrici. Ma noi non ci siamo fatte intimidire e abbiamo organizzato uno sciopero². La direzione ha chiamato la polizia che ci ha manganellate mentre manifestavamo davanti ai cancelli. Poi hanno portato via il segretario generale del nostro sindacato, lo hanno picchiato, torturato e minacciato, dicendogli che avrebbero sterminato la sua famiglia se non avesse fatto il nome di tutti gli attivisti sindacali. Io e mia sorella siamo fra quelle che furono licenziate.

Nel Salvador non troveremo più lavoro, perché siamo state inserite in una «lista nera».



(da Centro nuovo modello di sviluppo, *Geografia del supermercato mondiale*, Emi, Bologna 1996)

1. Il sindacato è un'organizzazione di lavoratori nata per difendere i diritti economici e professionali di chi lavora.

2. Lo sciopero è un'azione di protesta che consiste nell'interruzione organizzata del lavoro, rinunciando alla paga, per ottenere migliori condizioni di impiego.



Diversi ma uguali

In un pianeta sempre più piccolo, ragazzi di diverse nazionalità e di culture differenti si incontrano e si scoprono diversi in tante cose, ma anche simili in altre. Nadir, il ragazzo marocchino protagonista di questo racconto, si confronta con i suoi nuovi compagni di classe italiani, cercando di capire cosa li accomuna e cosa li rende diversi. Globalizzazione significa anche integrazione tra culture e razze diverse.

Ho dieci anni e vengo da Casablanca, in Marocco.

I miei genitori non sono bianchi e non sono neri, perché sono arabi, così adesso sono arabo anch'io, infatti ho la pelle come loro, né bianca né nera. Io ho la pelle, i capelli e la religione diversa dai bambini italiani, però ho la pelle, i capelli e la religione uguale ai bambini arabi. La mia amica Maristella dice che io sono come disegnato a matita, non so cosa voglia dire.

In Italia sono diverso io, è naturale, perché in Italia quasi tutti i bambini sono italiani, ma se un bambino viene in vacanza in Marocco è diverso lui, perché nelle scuole arabe non ci sono bambini italiani. Qui a Novara mi trovo bene, i bambini sono simpatici. Le prime volte non capivo, ma adesso ho imparato bene l'italiano presente, passato prossimo, futuro e imperfetto.

Mia madre dice che quando l'Italia era povera molti uomini, donne e bambini andavano in Francia, Svizzera, Germania, America, perché volevano guadagnare soldi e stare meglio.

Un amico italiano di mio padre, però, dice che in Italia devono stare solo gli italiani, altrimenti non c'è più lavoro per tutti e tutti diventiamo poveri. – I bambini sono tutti uguali – dice la maestra.

L'unica differenza è che Andrea, il mio compagno di banco, corre più veloce di me (io però suono meglio il tamburo).

La maestra dice pure che quando apriamo il gas per cucinare, il gas arriva direttamente dall'Algeria.

– Chi non viaggia non può conoscere nulla – dice sempre il mio papà.



Lavoro dalle quattro e mezzo del pomeriggio fino alle sette e mezzo¹, cioè da quando chiude la scuola a quando chiude il supermercato. Alle otto sono a casa.

Sono piccole le case degli italiani. Sono posate le une sulle altre.

Il papà prepara il tè verde, profumato e aspro. Lo assaggia per primo e poi lo versa in tutte le tazze.

La mamma cuoce il cuscus² col vapore, in una pentola speciale di terra-

1. Nadir, ogni giorno dopo la scuola, vende accendini davanti al supermercato.

2. Il cuscus è una pietanza a base di farina di semo-

la che viene mangiata tradizionalmente in tutto il mondo arabo.



cotta. I granellini di semola devono essere separati continuamente con le dita per non farli appiccicare.

I miei fratelli, Aisha e Hussein, aiutano a preparare.

Il piatto è al centro del tavolo. Mi piace mangiare con le mani, anche se a scuola uso la forchetta³. Con le mani puoi fare le palline di semola e puoi prendere, insieme al cuscus, i pezzetti di carne e di verdure. Veramente tutto va fatto con la mano destra, perché con la sinistra non si può toccare il cibo⁴.

A scuola, la prima volta che ho mangiato in mensa, mi hanno dato il prosciutto.

– E buono, sai? Preferisci il crudo? – mi ha chiesto Luisa la cuoca, che è un po' sorda.

A me non interessa se il prosciutto è buono o cattivo. Non lo mangio e basta. Non lo so perché, però lo ha detto il papà ed è pure scritto nel Corano⁵.

* * *



Aldo è il più ricco della classe.

Dice che ha una bella camera con tante cose da far vedere, ma che di rado viene qualcuno a vederle. – Io le vedrei volentieri – gli ho detto.

Così l'ho seguito attraverso un tinello, una cucina e un lungo corridoio, poi per due rampe di scale fino in camera. La camera di Aldo è grande come tutta la nostra casa, ma c'è molta più roba.

Aldo ha dei giocattoli bellissimi.

Per tutto il tempo che siamo stati insieme lui ha giocato al computer con un videogioco di guerra, mentre io esaminavo tutto quel bendiddio.

Si è interrotto soltanto per prendere il tè con la torta alle tre, il latte coi biscotti alle quattro e mezzo e un bicchiere di qualcosa con tre qualità di stuzzichini alle sei e un quarto. Verso sera suo papà mi ha accompagnato a casa con una macchina grande come un autobus, tutta luci, freni e frecce e la musica a tutto volume.

3. Per alcune culture differenti dalla nostra, è una cosa naturale mangiare con le mani.

4. Nadir e la sua famiglia sono musulmani: secondo la religione islamica è peccato toccare il

cibo con la mano sinistra, che è considerata «impura».

5. Il Corano, il libro sacro dei musulmani, vieta di mangiare carne di maiale.



All'incrocio di largo Leopardi una vecchietta ci ha attraversato la strada sulle strisce e il papà di Aldo ha cominciato a suonare il clacson a più non posso. Un vigile che era lì all'incrocio si è avvicinato, ha estratto dal taschino il blocchetto delle contravvenzioni, la penna e ha detto:

– Uso del clacson in centro abitato e disturbo ai pedoni: fa venticinque euro!

– Ma se era lì da mezz'ora, lenta come una lumaca! Ma dài!

– Allora?

– Silenzio.

– A-l-l-o-r-a?!

– Va be', va be', lasciamo perdere!

Il papà di Aldo si è frugato nelle tasche e poi ha sventolato una banconota da cinquanta euro sotto il naso dell'ufficiale.

– Mi dispiace ma non ho il resto – ha sentenziato il vigile senza scomporsi.

– Non importa, tenga pure: faccio un'altra suonatina e siamo a posto!

E così dicendo il papà del mio amico ha strombazzato ancora, accelerando e sgommando come Schumacher mentre il vigile prendeva il numero di targa.



(da Antonio Ferrara, *Pane arabo a merenda*, Falzea, Reggio Calabria 2002)

Intervista al lettore

1. Di che nazionalità è Nadir?
2. Che cosa gli hanno raccontato i suoi genitori dell'immigrazione?
3. Pensi che ci siano differenze tra gli italiani che andavano all'estero a cercare fortuna e gli stranieri che arrivano oggi in Italia?
4. Qual è uno dei piatti tipici della cultura araba? L'hai mai assaggiato?
5. Perché Nadir non mangia il prosciutto?
6. Mangiare con le mani è sbagliato per i musulmani? E per gli italiani?
7. Che cosa colpisce Nadir quando va a casa di Aldo?
8. Che tipo è il papà di Aldo?
9. Che cosa vuole dimostrare al vigile?
10. Ci sono nella tua classe ragazzi di diversa nazionalità?
11. In cosa vi sentite diversi e in cosa uguali?
12. «Chi abbandona il suo Paese non ha più un Paese perché ne ha due: il suo vecchio Paese e il suo nuovo Paese». Commenta questo antico proverbio degli indiani d'America. Pensi che sia vero?



Storie dal mondo

Il cibo è globale, la ricetta è locale

Le grandi catene internazionali di fast food sono diventate un simbolo di globalizzazione culturale. Oggi quasi in ogni Paese del mondo è possibile entrare nello stesso tipo di locale e ordinare lo stesso panino con hamburger e le stesse patatine fritte. Questo, naturalmente va a scapito delle tradizioni gastronomiche locali, che vengono «appiattite» dai gusti imposti dalle multinazionali del fast food. In effetti, però, anche le grosse aziende alimentari che esportano i loro prodotti sui mercati di tutto il mondo devono fare i conti con i gusti delle persone, che differiscono (e molto) da Paese a Paese. Così qualche volta anche le multinazionali devono adeguare i loro prodotti «globali» ai gusti «locali».

Colazione a base di latte e corn flakes, per pranzo hamburger e una bibita gasata, poi una tazza di caffè. Non importa che siate a Roma, New York o Pechino: le abitudini alimentari si assomigliano sempre più in tutto il mondo. Eppure, non mangiamo le stesse cose. Già, perché proprio la globalizzazione dei cibi ha portato con sé un altro fenomeno: la localizzazione del prodotto globale. Anche se i marchi sono internazionali, i cibi possono essere realizzati in modo diverso per adattarsi ai gusti dei consumatori, che variano da Paese a Paese. [...]

Come mai? La spiegazione va cercata nelle papille gustative, la cui sensibilità ai diversi sapori è molto variabile e può indirizzare le scelte commerciali. [...] Per ora sono le multinazionali ad adeguarsi ai gusti locali. Ormai c'è una sorta di «antiglobalizzazione» alimentare... le variazioni locali rivelano un'estrema attenzione delle aziende verso i gusti della clientela. [...] Persino McDonald's, simbolo dell'omologazione alimentare, ha dovuto adattarsi, non solo per gli ingredienti, sempre più spesso scelti sul posto, ma anche per le ricette.

In Israele ha aperto tre kosher¹ fast food: niente hamburger e latticini. In India il Maraja Mac ha sostituito l'intramontabile Big Mac: carne di agnello, anziché di bovino². In Thailandia si può optare per un Samurai Pork Burger, alla salsiccia. [...] Le differenze nei gusti dei diversi popoli hanno origini lontane e le aziende devono tenerle presenti. Chi vuole lanciare un nuovo prodotto per la prima colazione non può ignorare che da noi tradizionalmente si mangiano biscotti secchi e marmellata mentre in Inghilterra si è sempre consumato il *pudding*³, lontanissimo per sapore e per consistenza. Anche all'interno di una stessa nazione è però difficile che un sapore possa mettere d'accordo tutti i palati. In Italia è il caso dei cibi piccanti, che sono percepiti in modo molto diverso al Nord e al Sud. E c'è un motivo: mentre i climi nordici garantiscono una refrigerazione naturale per conservare gli alimenti, nelle regioni meridionali si usava il peperoncino. Come succede ancora in Messico, Paese piccante per eccellenza. E infatti solo lì la Chupa Chups ha avuto il coraggio di mettere in vendita un lecca lecca al peperoncino.



(adattato da Alice Andreoli, *il Venerdì di Repubblica*, 24 settembre 2004)

1. La parola ebraica *kosher* significa «conforme alla legge, consentito». La cucina kosher rispetta le regole principali, derivanti dalla lettura della Bibbia, che sono alla base della nutrizione degli ebrei osservanti.

Tra queste regole, ad esempio, c'è quella di non poter mangiare assieme carne e latticini.

2. La religione induista vieta di consumare carne bovina.

3. Il *pudding* è il tipico budino inglese.



Un Mundial multietnico al Bazar

Il Bazar è un quartiere immaginario, il quartiere più multietnico e globalizzato del mondo, dove convivono ben cinquantadue popoli diversi, scambiandosi a vicenda feste, ricette, usi e tradizioni. Diego Armando Falcao, un ragazzino di tredici anni con la passione del calcio, è nato qui. Come rivela il suo nome, anche lui è un bel miscuglio di popoli: padre napoletano, emigrato in Marocco, e mamma argentina, ma innamorata del Brasile. Questa che segue è la storia del Bazar, raccontata da Diego Armando Falcao in un tema assegnato dalla sua professoressa.

Dalla ricerca: «Il Bazar: un esempio (incasinato) di quartiere multietnico». Relazione dell'alunno Diego Armando Falcao.

«... Come tutti sappiamo l'origine del nostro quartiere si perde nella notte dei tempi, cioè all'incirca venticinque anni fa, forse ventisei¹. Essa² è che gli emigranti che arrivavano, carichi di speranze e di dolori, si stabilivano qui al Bazar (che allora ancora non si chiamava così, anzi non c'aveva neanche un nome) perché era un posto sperduto e selvatico.

E il motivo per cui venivano qua e non altrove è che da 'ste parti l'aria è più buona e che se andavano a vivere in centro li riempivano di mazzate. Ed era anche più comodo, perché il quartiere sorge proprio accanto alla raffineria, e gli emigrati lavoravano tutti alla raffineria. Così al mattino in cinque minuti arrivavano al lavoro facendo una bella passeggiata a piedi. Infatti è per questo che non c'hanno mai messo una linea di autobus.

Bisogna anche dire, per amore della verità, che gli emigrati non erano abituati a lavorare, perché venivano da Paesi primitivi, e infatti alla raffineria si rovinavano dopo pochi anni e dovevano buttarli via e cercarne altri e non era facile, perché gli emigrati, per loro natura, sono sfaticati e lazzaroni³: Marijua⁴, queste notizie le ho trovate sui giornali dell'epoca, quindi non me lo devi segnare errore. C'era anche scritto che gli emigrati non si sanno adattare alle esigenze del mercato, ma questo non ho capito cosa vuol dire: noi al mercato ci andiamo sempre e Mama si adatta benissimo, anche se smoccola⁵ perché la roba costa cara. Nel giro di pochi anni ci furono cinquantadue ondate immigratorie: arabi, cinesi, circassi⁶, russi,

1. Diego Armando, il protagonista di questa storia, è molto giovane, quindi per lui «venticinque anni fa, forse ventisei» sono un passato molto lontano.

2. Come si scoprirà in seguito, Diego Armando, facendo onore al suo nome, è un ottimo calciatore, ma con la grammatica italiana non se la cava tanto bene. Per questo motivo nel suo tema usa un linguaggio molto colloquiale e forme poco corrette. Da non imitare!

3. Il protagonista del racconto ripete qui alcuni luoghi comuni che si sentono dire sugli immigrati: che non hanno voglia di lavorare, che sono sporchi e di-

sonesti. La realtà è che invece molti di essi lavorano duramente tutto il giorno, accettando talvolta i mestieri più umili e faticando per integrarsi. L'autore, quindi, fa dell'ironia sul fatto che coloro che provengono da altri Paesi sono sempre guardati con sospetto e accusati di essere dei fannulloni.

4. Marijuana è lo scherzoso soprannome affibbiato alla professoressa, che in realtà si chiama Maria Giovanna.

5. Borbotta, impreca.

6. I circassi provengono dal Caucaso, una regione montuosa della Russia.



magrebini⁷, malesi⁸, svizzeri, dayachi⁹, polacchi tristi, chicanos¹⁰ focosi, levantini¹¹ sfuggenti, due uzbeki (nessuno sa dov'è l'Uzbekia¹²) e perfino qualche italiano.

All'inizio, è naturale, ognuno se ne stava per conto suo, pur facendosi sempre gli affari degli altri. Poi si sa: l'uomo è cacciatore e la donna, secondo me, anche di più. (Perché questo me l'hai segnato con la matita blu?)

Così gli arabi lumavano¹³ le ragazze cinesi e volevano sposarle, anche quattro alla volta. Le cutrettole¹⁴ arabe, da dietro il chador¹⁵, smaniavano per i malesi, che sono prestanti assai. Tutte, indistintamente, impazzivano per noi italiani, che siamo i più belli e sexy di tutti.

(Perché qui hai messo tre punti esclamativi?)

Breve: nel giro di pochi anni i gruppi si erano mescolati per effetto dei matrimoni misti, e i bambini avevano, magari, il papà russo, la mamma cinese, la nonna africana e il nonno di Bressanone. Conclusioni: secondo la prof. Marijuana questa è una cosa molto bella, perché persone con tradizioni, usi, costumi e abitudini così diversi hanno saputo mescolarsi dando vita a una società multietnica, ricca e vivace, in cui ognuno ha saputo prendere il meglio dagli altri.

Secondo me è un gran casino perché adesso nessuno sa più che accidente è».

Parole profetiche. In quella memorabile ricerca presi quattro più, ma avevo ragione io.



Tutto sembrava procedere per il meglio. Ognuno si godeva il nuovo spazio conquistato al quartiere¹⁶, e io potevo dedicarmi alla cosa che più mi stava a cuore: il Mundial. L'organizzazione e la raccolta delle iscrizioni era stata affidata, naturalmente, a Ciotti¹⁷, allettato dalla possibilità di vendere gli spazi pubblicitari sui tabelloni a bordo campo, sulle magliette, sui calzoncini e sulle mutande dei giocatori. Sono in salotto e sto rifacendo per la ventesima volta la formazione della *mia* squadra, cambiando nomi e ruoli, quando vedo papà che fa il *gufò*, cioè se ne sta appollaiato in pizzo alla

7. Il Magreb è una regione dell'Africa settentrionale.

8. La Malesia è uno Stato che si trova nell'Oceano indiano.

9. I dayachi sono una antica popolazione indonesiana del Borneo. Un tempo i dayachi cacciavano teste ed erano cannibali, successivamente si sono integrati agli altri popoli indonesiani e ne hanno acquisito le tradizioni. Il Borneo è l'isola in cui si trovano i due Stati dell'Indonesia e della Malesia.

10. Vengono chiamati chicanos i messicani che abusivamente si sono trasferiti negli Stati Uniti.

11. Viene detto levantino chi proviene dai Paesi del Levante, cioè dell'Oriente.

12. L'Uzbekia, in realtà, non esiste. Lo Stato da cui vengono gli uzbeki si chiama Uzbekistan, e si trova nell'Asia centrale.

13. Guardavano.

14. La cutrettola è un piccolo uccello.

15. Il chador è il velo che le donne musulmane portano sul capo e intorno al viso.

16. I ragazzi del Bazar hanno un unico grande sogno: quello di organizzare un torneo di calcio multietnico. Una volta risolto il problema principale, trovare il luogo adatto per il campo di calcio, partono i preparativi.

17. Ciotti è il soprannome di uno dei ragazzi del Bazar.



poltrona¹⁸, con la fronte rugosa e i mustacchi¹⁹ bassi, facendo finta di leggere la «Gazzetta» e invece mi luma di sottocchi.

– Come si chiama la tua squadra? – si decide a chiedere alla fine.

– Che domande! Italia, no?

Papà si morde un mustacchio, poi l'altro.

– Il figlio mio, – sentenza, – il sangue del mio sangue, la carne della mia carne, può giocare in un'unica squadra. – E cioè?

– Il Napoli.

– Ma Napoli non è una nazione!

– Lo dici tu. Non dimenticare che ti chiami Diego Armando.

– E allora?

– Maradona è napoletano.

– Che napoletano e napoletano, – sbotta Mama che ha interrotto la sua lezione settimanale di ukulele²⁰, – Maradona è argentino. E mio figlio condurrà l'Argentina alla vittoria!

Papà non si tiene: – Hai sempre detto

che l'Argentina era un Paese triste e ci pioveva sempre e sei scappata in Brasile perché volevi sposare un'ala tornante carioca²¹.

– E tu sei scappato da Napoli per andare in Marocco.

– Allora mio figlio giocherà per il Marocco.

– Piuttosto per il Brasile. Sì, difenderà i colori brasiliani.

Una baruffa. Me la squaglio, vado in piazza a piedi e ovunque dalle finestre spalancate sento le stesse discussioni. – Mio figlio è polacco!

– Che polacco! Mio figlio è cinese purosangue... quasi.

Trovo Ciotti che mi guarda con aria desolata: – Zero iscrizioni, zero squadre, zero pubblicità.

Una catastrofe. C'è un'unica persona che può risolvere 'sto casino. Trovo Marijuana nella nuova biblioteca che mette a posto i libri. Le espongo succintamente il problema, in circa mezz'ora.

– Ma tu, – mi chiede alla fine, – con chi vorresti giocare?

– Boh. Con gli amici miei. Ma non posso.

– Perché?

– Perché Tremal-naik, per esempio, è quasi malese. Terminator è quasi arabo. Gli altri non si sa.



18. Seduto in un angolino della poltrona.

19. I baffoni.

20. L'ukulele è una piccola chitarra tipica delle Hawaii.

21. I carioca sono i brasiliani che abitano a Rio de Janeiro.



- E allora fate le squadre miste. Organizzeremo il primo Mundial multietnico. Non l'ha mai fatto nessuno.
- Cosa vuol dire?
- Che ognuno si iscrive dove gli pare.
- Ma non si può.
- Perché?
- Che maglia mettiamo?
- Ognuno quella che gli pare.
- Ma la gente per chi farà il tifo?
- Ognuno per chi gli pare.
- E come si chiameranno le squadre? Ho capito, ho capito: ognuna come gli pare.
- Bravo.
- Non può funzionare. Funzionò.



(da Francesco D'Adamo, *Bazar*, Edizioni EL, Trieste 2002)

Intervista al lettore

1. Quali sono le origini di Diego Armando Falcao?
2. Chi vive nel Bazar?
3. Perché gli emigranti scelsero quel quartiere?
4. Quali sono i luoghi comuni riportati dal ragazzo sul conto degli immigrati? Li hai mai sentiti ripetere dalle persone che conosci o in televisione? Sei d'accordo con questi giudizi?
5. Perché all'inizio il protagonista non riesce a formare le squadre per il Mundial?
6. Qual è la soluzione proposta dall'insegnante?
7. Come è avvenuta la mescolanza di «razze» nel bazar?
8. Che significa *multietnico*?
9. Conosci ragazzi provenienti da altre nazioni?
10. Hai mai avuto problemi a giocare o a organizzare attività sportive insieme a loro?
11. Qual è la tua squadra del cuore? Quanti giocatori stranieri ci sono? Fai una piccola ricerca sui loro Paesi di origine e sulla loro situazione sociale ed economica: sono Paesi ricchi o poveri? C'è la guerra? C'è lavoro per tutti?



Marcovaldo al supermarket

La società in cui viviamo non è solo quella dell'integrazione e della libera circolazione di persone, merci e idee, ma anche quella dell'esclusione. In un mondo che è diventato quasi come un supermercato, dove tutto si può acquistare e tutto ha un prezzo, quelli che non possono comprare restano solo degli spettatori, degli esclusi. Nel Sud del mondo, come nelle società occidentali.

Alle sei di sera la città cadeva in mano dei consumatori. Per tutta la giornata il gran daffare della popolazione produttiva era il produrre: producevano beni di consumo. A una cert'ora, come per lo scatto d'un interruttore, smettevano la produzione e via! Si buttavano tutti a consumare. Ogni giorno una fioritura impetuosa faceva appena in tempo a sbocciare dietro le vetrine illuminate, i rossi salami a penzolare, le torri di piatti di porcellana a innalzarsi fino al soffitto, i rotoli di tessuto a dispiegare drappaggi come code di pavone, ed ecco già irrompeva la folla consumatrice a smantellare a rodere a palpare a far man bassa. Una fila ininterrotta serpeggiava per tutti i marciapiedi e i portici, s'allungava attraverso le porte a vetri nei magazzini intorno a tutti i banchi, mossa dalle gomitate di ognuno nelle costole di ognuno come da continui colpi di stantuffo. Consumate! e toccavano le merci e le rimettevano giù e le riprendevano e se le strappavano di mano; consumate! e obbligavano le pallide commesse a sciorinare¹ sul bancone biancheria e biancheria; consumate! e i gomitolini di spago colorato giravano come trottole, i fogli di carta a fiori levavano ali starnazzanti², avvolgendo gli acquisti in pacchettini e i pacchettini in pacchetti e i pacchetti in pacchi, legati ognuno col suo nodo a fiocco. E via pacchi pacchetti pacchettini borse borsette vorticavano attorno alla cassa in un ingorgo, mani che frugavano nelle borsette cercando i borsellini e dita che frugavano nei borsellini cercando gli spiccioli, e giù in fondo in mezzo a una foresta di gambe sconosciute e falde di soprabiti i bambini non più tenuti per mano si smarrivano e piangevano.

Una di queste sere Marcovaldo stava portando a spasso la famiglia. Essendo senza soldi, il loro spasso era guardare gli altri fare spese; inquantoché il denaro, più ne circola, più chi ne è senza spera: «Prima o poi finirà per passarne anche un po' per le mie tasche». Invece, a Marcovaldo, il suo stipendio, tra che era poco e che di famiglia erano in molti, e che c'erano da pagare rate e debiti, scorreva via appena percepito. Comunque, era pur sempre un bel guardare, specie facendo un giro al supermarket. Il supermarket funzionava col self-service. C'erano quei carrelli, come dei cestini di ferro con le ruote e ogni cliente spingeva il suo carrello e lo riempiva di ogni bendidio. Anche Marcovaldo nell'entrare prese un carrello lui, uno sua moglie e uno ciascuno i suoi quattro bambini. E così andavano in processione coi carrelli davanti a sé, tra banchi stipati da montagne di cose

1. A stendere sul bancone e mostrare ai clienti.

2. Il rumore dei fogli di carta piegati era simile a

quello prodotto dalle ali delle oche quando si agitano.



mangerecce, indicandosi i salami e i formaggi e nominandoli, come riconoscessero nella folla visi di amici, o almeno conoscenti.

– Papà, lo possiamo prendere questo? – chiedevano i bambini ogni minuto.

– No, non si tocca, è proibito, – diceva Marcovaldo ricordandosi che alla fine di quel giro li attendeva la cassiera per la somma.

– E perché quella signora lì li prende? – insistevano, vedendo tutte queste buone donne che, entrate per comprare solo due carote e un sedano, non sapevano resistere di fronte a una piramide di barattoli e tum! tum! tum! con un gesto tra distratto e rassegnato lasciavano cadere lattine di pomodori pelati, pesche sciroppate, alici sott'olio a tambureggiare nel carrello.

Insomma, se il tuo carrello è vuoto e gli altri pieni, si può reggere fino a un

certo punto: poi ti prende un'invidia, un crepacuore, e non resisti più. Allora Marcovaldo, dopo aver raccomandato alla moglie e ai figlioli di non toccare niente, girò veloce a una traversa tra i banchi, si sottrasse alla vista della famiglia e, presa da un ripiano una scatola di datteri, la depose nel carrello. Voleva soltanto provare il piacere di portarla in giro per dieci minuti, sfoggiare anche lui i suoi acquisti come gli altri, e poi rimetterla dove l'aveva presa. Questa scatola, e anche una rossa bottiglia di salsa piccante, e un sacchetto di caffè, e un azzurro pacco di spaghetti. Marcovaldo era sicuro che, facendo con delicatezza, poteva per almeno un quarto d'ora gustare la gioia di chi sa scegliere il prodotto, senza dover pagare neanche un soldo. Ma guai se i bambini lo vedevano! Subito si sarebbero messi a imitarlo e chissà che confusione ne sarebbe nata! [...]

Il carrello di Marcovaldo adesso era gremito³ di mercanzia; i suoi passi lo portavano ad addentrarsi in reparti meno frequentati; i prodotti dai nomi sempre meno decifrabili esano chiusi in scatole con figure da cui non risultava chiaro se si trattava di concime per la lattuga o di seme di lattuga o di lattuga vera e propria o di veleno per i bruchi della lattuga o di becchime per attirare gli uccelli che mangiano quei bruchi oppure condimento per l'insalata o per gli uccelli arrosto. Comunque Marcovaldo ne prendeva due o tre scatole.

Così andava tra due siepi alte di banchi. Tutt'a un tratto la corsia finiva e c'era un lungo spazio vuoto e deserto con le luci al neon che facevano bril-



lare le piastrelle. Marcovaldo era lì, solo col suo carro di roba, e in fondo a quello spazio vuoto c'era l'uscita con la cassa.

Il primo istinto fu di buttarsi a correre a testa bassa spingendo il carrello davanti a sé come un carro armato e scappare via dal supermarket col bottino prima che la cassiera potesse dare l'allarme. Ma in quel momento da un'altra corsia lì vicino s'affacciò un carrello carico ancor più del suo, e chi lo spingeva era sua moglie Domitilla. E da un'altra parte se n'affacciò un altro e Filippetto lo stava spingendo con tutte le sue forze. Era quello un punto in cui le corsie di molti reparti convergevano, e da ogni sbocco veniva fuori un bambino di Marcovaldo, tutti spingendo trespoli carichi come bastimenti mercantili. Ognuno aveva avuto la stessa idea, e adesso ritrovandosi s'accorgevano d'aver messo insieme un campionario di tutte le disponibilità del supermarket.

– Papà, allora siamo ricchi? – chiese Michelino. – Ce ne avremo da mangiare per un anno?

– Indietro! Presto! Lontani dalla cassa! – esclamò Marcovaldo facendo dietrofront e nascondendosi, lui e le sue derrate⁴, dietro ai banchi; e spiccò la corsa piegato in due come sotto il tiro nemico, tornando a perdersi nei reparti. Un rombo risuonava alle sue spalle; si voltò e vide tutta la famiglia che, spingendo i suoi vagoni come un treno, gli galoppava alle calcagna.

– Qui ci chiedono un conto da un milione!

Il supermarket era grande e intricato come un labirinto: ci si poteva girare ore ed ore. Con tante provviste a disposizione, Marcovaldo e familiari avrebbero potuto passarci l'intero inverno senza uscire. Ma gli altoparlanti già avevano interrotto la loro musichetta, e dicevano: – Attenzione! Tra un quarto d'ora il supermarket chiude! Siete pregati d'affrettarvi alla cassa!

Era tempo di disfarsi del carico: ora o mai più. Al richiamo dell'altoparlante la folla dei clienti era presa da una furia frenetica, come se si trattasse degli ultimi minuti dell'ultimo supermarket in tutto il mondo, una furia non si capiva se di prendere tutto quel che c'era o di lasciarlo lì, insomma uno spingi spingi attorno ai banchi, e Marcovaldo con Domitilla e i figli ne approfittavano per rimettere la mercanzia sui banchi o per farla scivolare nei carrelli d'altre persone. Le restituzioni avvenivano un po' a casaccio: la carta moschicida sul banco del prosciutto, un cavolo cappuccio tra le torte. Una signora, non s'accorsero che invece del carrello spingeva una carrozzella con un neonato: ci rincalzarono un fiasco di barbera.

Questa di privarsi delle cose senz'averle nemmeno assaporate era una sofferenza che strappava le lacrime. E così, nello stesso momento che lasciavano un tubetto di maionese, capitava loro sottomano un grappolo di banane, e lo prendevano; o un pollo arrosto invece d'uno spazzolone di nylon; con questo sistema i loro carrelli più si svuotavano più tornavano a riempirsi.

La famiglia con le sue provviste saliva e scendeva per le scale rotanti e ad ogni piano da ogni parte si trovava di fronte a passaggi obbligati dove una

4. Provviste di alimenti.



cassiera di sentinella puntava una macchina calcolatrice crepitante come una mitragliatrice contro tutti quelli che accennavano a uscire. Il girare di Marcovaldo e famiglia somigliava sempre più a quello di bestie in gabbia o di carcerati in una luminosa prigione dai muri a pannelli colorati.

In un punto, i pannelli d'una parete erano smontati, c'era una scala a pioli posata lì, martelli, attrezzi da carpentiere e muratore. Un'impresa stava costruendo un ampliamento dei supermarket. Finito l'orario di lavoro, gli operai se n'erano andati lasciando tutto com'era. Marcovaldo, provviste innanzi, passò per il buco del muro. Di là c'era buio; lui avanzò. E la famiglia, coi carrelli, gli andò dietro.

[...] Michelino disse: – Ho paura!

Dal buio avanzò un'ombra. Era una bocca enorme, senza denti, che s'apriva protendendosi su un lungo collo metallico: una gru. Calava su di loro, si fermava alla loro altezza, la ganascia inferiore contro il bordo dell'impalcatura. Marcovaldo inclinò il carrello, rovesciò la merce nelle fauci⁵ di ferro, passò avanti. Domitilla fece lo stesso. I bambini imitarono i genitori. La gru richiuse le fauci con dentro tutto il bottino del supermarket e con un gracchiante carrucolare tirò indietro il collo, allontanandosi. Sotto s'accendevano e ruotavano le scritte luminose multicolori che invitavano a comprare i prodotti in vendita nel grande supermarket.



(da Italo Calvino, *Marcovaldo*, Einaudi, Torino 1998)

5. Gola.

Intervista al lettore

1. Sottolinea i verbi con cui l'autore rappresenta la «febbre da consumo» dei clienti del supermarket.
2. Perché Marcovaldo, pur non avendo molti soldi, desidera riempire il suo carrello?
3. Pensi che la famiglia di Marcovaldo abbia davvero bisogno di tutto ciò che infila nei carrelli?
4. La tua famiglia, quando va al supermarket, acquista solo i prodotti di cui ha effettivamente bisogno?
5. Hai mai fatto qualche «capriccio» per avere assolutamente un oggetto che non ti era indispensabile? Sei stato accontentato?
6. Ti sei mai trovato nella stessa situazione di Marcovaldo? Hai mai provato «invidia» per chi acquistava a più non posso?
7. Come riescono, Marcovaldo e la sua famiglia, a sbarazzarsi della merce?
8. Come riescono a scappare, alla fine?



Quasi reporter: l'intervista

OBIETTIVO: realizzare un questionario-intervista da sottoporre a un campione di persone sul fenomeno della globalizzazione.

In questo primo capitolo abbiamo cercato di capire a cosa si fa riferimento quando si parla di globalizzazione. Abbiamo capito che si tratta di un fenomeno molto ampio, che coinvolge sia aspetti economici sia culturali della nostra società. Nel primo brano hai trovato una definizione del termine globalizzazione e poi alcuni esempi fatti dalla gente comune. Prova anche tu a realizzare un'intervista tra le persone che conosci, chiedendo loro di fare degli esempi di globalizzazione. Alla fine, in base alle risposte ottenute e alle cose che hai imparato, prova a elaborare una tua definizione, dopo averne discusso con i compagni.

L'intervista è un servizio giornalistico realizzato attraverso una serie di domande, con le relative risposte. Si può intervistare un personaggio noto oppure gente comune per raccogliere informazioni e dichiarazioni su un evento o un tema. Le interviste, registrate o riportate su un taccuino, vanno poi sistemate dal giornalista che deve eliminare le ripetizioni e il superfluo.

Per aiutarti a realizzare la tua intervista eccoti alcuni spunti di riflessione.

1. Come si organizza un'intervista

Insieme ai compagni di classe, rifletti su quelli che saranno i *destinatari* delle domande e su ciò che volete scoprire tramite l'intervista. Dividetevi in piccoli gruppi, in base alle diverse tipologie degli intervistati: un gruppo penserà alle domande per i coetanei, un altro a quelle da rivolgere a genitori e insegnanti, l'ultimo a quelle per i commercianti.

Prima di iniziare le interviste dovete avere ben chiaro in mente gli scopi della vostra intervista.

Rispondere a queste domande potrà facilitarvi il compito:

- chi viene intervistato?
- chi fa le interviste?
- che forma avrà l'intervista: domande a voce, questionario scritto...?
- quando verrà realizzata l'intervista, quando sarà pronta?
- dove viene fatta l'intervista?
- perché viene fatta?

Una buona idea potrebbe essere partire proprio dalla scuola. Magari prima dell'inizio o alla fine delle lezioni, per non essere d'intralcio



allo svolgimento delle attività didattiche. Decidete anche se usare un registratore oppure scrivere le risposte su un taccuino. Esercitatevi tra voi nel ruolo dell'intervistatore e dell'intervistato, per acquisire sicurezza e fare le prove tecniche di registrazione.

2. Tecnica di un'intervista

Prima di formulare le domande, presentatevi e chiedete al soggetto se è disposto a farsi intervistare. Partite dalle domande più semplici per mettere a suo agio l'intervistato. Guardate il soggetto negli occhi quando fate le domande. Se per annotare le risposte vi occorre troppo tempo è bene usare un registratore. Attenetevi alle domande che avete preparato, evitate improvvisazioni. Dopo aver ricevuto le risposte, date all'intervistato la possibilità di fare a sua volta delle domande, siate sempre gentili ed educati. Finita l'intervista, ringraziate e comunicate all'intervistato quando verrà pubblicata la sua intervista e dove potrà trovarla.

3. L'intervista telefonica

Ogni alunno potrà fare una piccola inchiesta telefonica in cui somministrare anche ad amici e parenti le stesse domande preparate precedentemente. Per realizzare queste interviste telefoniche bisognerà cercare di essere quanto più possibile chiari e concisi. L'intervista telefonica è utile per imparare ad utilizzare un tono impersonale e distaccato, in modo da non condizionare l'intervistato. La comunicazione via telefono, basandosi sulla sola voce, abitua ad usarla sempre con estrema attenzione. L'intervista telefonica, inoltre, offre ai più timidi la possibilità di leggere le domande e di vincere l'imbarazzo. Inserendo il «viva voce» sarà anche possibile registrare l'intervista realizzata.

4. Gli argomenti

Ora sei pronto per realizzare le tue interviste. Di spunti ne abbiamo tanti: dalla globalizzazione alle critiche che frequentemente vengono rivolte a questo fenomeno, al consumismo (nei due contrapposti fenomeni dell'«usa e getta» e dell'«acquisto selvaggio»), al processo di integrazione tra culture diverse che la globalizzazione comporta. Prima di intervistare i nostri soggetti dobbiamo chiederci che cosa vogliamo sapere e da chi. Se, ad esempio, vogliamo occuparci del consumismo, possiamo decidere di intervistare dei ragazzi che stanno uscendo pieni di buste da un negozio, oppure i loro genitori, ma anche gli stessi commercianti (il gestore di un negozio, il proprietario di una bottega artigianale, un commesso). A seconda di chi sarà il nostro intervistato, cambieranno il modo di fare l'intervista e anche le domande. Ricorda che nel corso dell'intervista devi trasmettere sicurezza e allo stesso tempo far sentire a suo agio l'intervistato.



5. Le domande possibili

Quelle che seguono sono alcune delle domande che potresti inserire nella tua intervista. Prova a inventarne altre, in base ai tuoi interessi e a quello che desideri che emerga dalla tua intervista.

1. Conosci la parola «globalizzazione»?
2. Che cosa significa?
3. Potresti farmi degli esempi pratici di questo concetto?
4. Preferisci fare acquisti ai grandi magazzini o nei piccoli negozi del tuo quartiere?
5. Ti è mai capitato di acquistare qualcosa solo per averne visto la pubblicità in tv?
6. Quando butti un jeans vecchio, lo fai perché è ormai consumato o perché ne vuoi uno nuovo, magari più alla moda?
7. Cosa significano le parole «multiculturale», «multietnico», «multirazziale»? Pensi che queste parole siano attinenti col fenomeno della globalizzazione?
8. Che cos'è una «multinazionale»?
9. Secondo te la globalizzazione è un processo positivo o negativo per la nostra società?
10. Descrivi alcuni aspetti positivi e altri negativi di questo fenomeno.

6. Leggi e commenta

Leggi il seguente brano e poi commentalo rispondendo alle domande.

Gli eroi del «cous cous clan»

Mohammed Najeeb, palestinese, fa 50 anni a dicembre, lavora a Gerusalemme, professione «chef». Boaz Cohen, israeliano, ha la metà degli anni di Mohammed e anche lui fa lo «chef», anche lui a Gerusalemme. Si sono incontrati, tutti e due, molto lontano dal loro paese, in Sicilia: per sfidarsi pacificamente, a tavola, su chi preparerà il miglior cous cous. Assieme a Mohammed e Boaz, a San Vito sono arrivati altri sette chef, provenienti da Italia, Algeria, Costa d'Avorio, Senegal e Marocco, tutti in gara e tutti in rappresentanza ufficiale del loro paese. [...]

Cous cous, maftoul, kseksou, cuscusù, cascasa, sekso, kuski, burgul, tabuleh... sono solo alcune delle innumerevoli denominazioni di un cibo antichissimo, che ha viaggiato per secoli da una sponda all'altra del Mediterraneo, attraversando il deserto fino all'Africa equatoriale, e l'Oceano sulle navi portoghesi fino al Brasile. Un cibo che ha messo in comunicazione popoli lontanissimi per cultura, tradizione e religione, declinandosi in infinite varianti stagionali, regionali, familiari. Amalgama di semola, sapori e culture, il cous cous è forse per eccellenza «il cibo delle tre religioni», preparato indifferentemente da cristiani, ebrei e musulmani. [...]

Certo è che il cous cous è ormai diventato il cibo simbolo della globalizzazione, addirittura più del riso e della pasta: nel web le ricette di cous cous sono ormai di gran lunga le più scaricate, e nelle ricerche gastronomiche su Yahoo la parola cous cous resta stabile al



primo posto, seguita dal sushi. Le differenze nel modo di prepararlo (esistono anche moltissime versioni dolci) sono forse la caratteristica più evidente del cous cous, la sua vera ricchezza. [...]

Questa è una rassegna gastronomica, non un summit sulla pace, però davanti al cibo, anche se non ci si parla... ci si parla lo stesso.



(da Massimo Bongiorno, *il manifesto*, 26 settembre 2004)

1. Che cos'è il cous cous?
 2. Di quale cultura è tipico?
 3. Cosa c'entra una gara gastronomica con la pace?
 4. Se dovessi preparare per un tuo amico straniero un piatto tipico della tua terra, quale sceglieresti e perché?
 5. Questa storia dimostra che una specialità «locale» può diventare una pietanza «globale» e può essere un'occasione per
-
-



Esercitazione

L'«arte» del riciclaggio

A chi non è mai capitato di buttare via delle cose ancora funzionanti o degli abiti magari nemmeno tanto vecchi? Se avevate intenzione di farlo, fermatevi. Anzi: scavate negli armadi o nei ripostigli a caccia di oggetti e pezzi di stoffa inutilizzati, utensili rotti, giocattoli mai più usati, scatole di latta e cartone, accendini scarichi, insomma recuperate tutto. Con il materiale portato da ognuno di voi si possono realizzare delle vere e proprie opere d'arte. Ci vuole un po' di tecnica e tanta fantasia, ma sarà divertente creare con le propri mani degli oggetti (lampade, sculture, abiti, portafoto, borse, giocattoli) riciclandone altri che avreste buttato via. Per modificare e assemblare i materiali, portate a scuola anche gli strumenti necessari al «bricolage»: colla, spago, forbici, aghi e filo, chiodi, martello, pinze, nastro adesivo ecc. Attenzione solo a non farvi male! A fine anno potrete allestire una mostra per esporre le vostre creazioni. Non dimenticate di trovare un titolo originale per i vostri «capolavori»!